

LA SETA

..... Gilberto Forni

L'unico scopo nella vita della falena del baco da seta è riprodursi. Durante le due settimane della sua esistenza non mangia mai e non può volare, in compenso depone le uova da cui nascono larve sottili come capelli. Trenta grammi di uova contengono circa quarantamila bruchi che cominciano da subito a divorare avidamente il loro unico tipo di cibo: la foglia del gelso bianco.

I gelsi fiancheggiano i campi e le strade di tutte le oasi del deserto di Taklamakan. Intere famiglie di contadini trascorrono giorno e notte a nutrire, con una cura antica, questi voracissimi bachi.

Il baco è cieco, quasi immobile, la sua esistenza dipende esclusivamente dalle cure degli umani. I bachi assomigliano a bambini nevrotici: mangiano unicamente foglie fresche, raccolte dopo che la rugiada del mattino è evaporata, e che gli vengono servite al massimo mezz'ora dopo la raccolta. In cinque settimane la larva mangia l'equivalente di trentamila volte il suo peso iniziale. Bruschi cambiamenti di temperatura o problemi igienici, odori o rumori improvvisi, danneggiano i loro nervi e possono provocarne la morte. Dopo un mese il baco ha moltiplicato di quattromila volte il suo peso ed è cresciuto fino a diventare un verme gonfio, con la pelle tesa come un tamburo, e una testa minuscola. Poi all'improvviso il bruco smette di mangiare. Per tre giorni, la futura seta, scorre dalle sue ghiandole salivari in due fili incolori che



subito si uniscono e che lui fila, attorno al proprio corpo, con movimenti "a otto" della testa; poco alla volta la larva diventa invisibile sigillandosi nel suo sudario.

All'interno del bozzolo, alla crisalide si formano le ali e le zampe quindi, trascorsi dodici giorni, avviene quello che i cinesi chiamano "il grande risveglio", l'essere che si è trasformato in farfalla si riscuote, buca il bozzolo che lo contiene e vola nel sole con un languido splendore.

Ma per il contadino cinese che alleva bachi da seta e per le rustiche fabbriche disseminate nelle oasi, il carapace rotto con i suoi fili spezzati è inutile. È perciò d'uopo che, qualche giorno dopo che i bruchi hanno terminato il lavoro di avvolgimento del loro corpo, i bozzoli vengano passati al vapore.

L'involucro diventa una tomba.

Facciamo visita a una piccola, antica fabbrica, alla periferia della città-oasi di Hotan.

Qui, per la prima volta nella vita tocco un bozzolo, è peloso, di color bianco sporco, lo rigiro tra le dita con



curiosità, da questo involucro ha origine un filamento di una tale robustezza che una corda di seta supera la resistenza di un cavo d'acciaio dello stesso diametro, una stoffa che si è conservata per millenni in tombe dove tutto il resto si è disintegrato. Da uno solo di questi involucri può dipanarsi un filo lungo più di un chilometro.

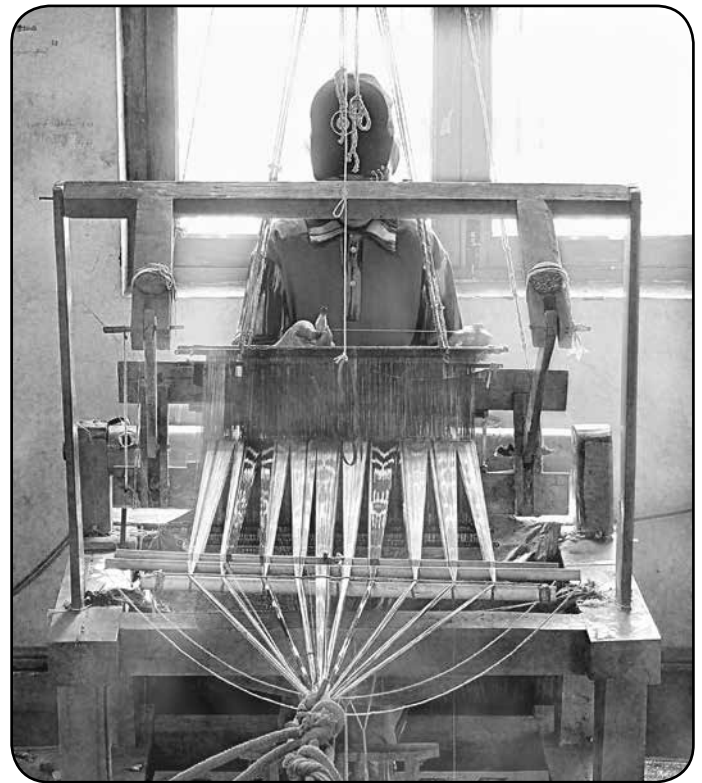


Una donna uiguri siede a piedi nudi sul piano di una stufa in muratura capace di riscaldare l'acqua contenuta in un grande paiolo; i bozzoli vengono immersi nell'acqua molto calda e via via che si ammorbidiscono, sono raccolti dalla donna con una specie di colino. I singoli fili sono quasi invisibili, sembrano una pioggia sottile e appiccicosa. Un'altra donna, lì a fianco, tira queste fibre attraverso un occhiello, ne unisce una ventina in un unico capo, quindi li avvolge su una grande ruota a raggi fatta girare con una manovella.

Dal fondo del calderone intanto, risalgono e galleggiano i resti patetici delle pupe dei bachi.

Cammino, tra la polvere sospesa nell'aria, in un

camerone dal pavimento di mattoni, un raggio di sole entra da un'ampia vetrata, per dare luce a un ambiente altrimenti in penombra; la seta cruda penzola dalle estremità dei



telai in grovigli tenuti tesi da pesi penzolanti. Le macchine tessili hanno un'aria assurdamente fragile: sono semplici impalcature di legno che sostengono un assieme di corde e pietre. Ai telai vengono impiegate solamente donne, sono ragazze giovani, alcune con un bambino piccolo al fianco. L'unico suono che si percepisce nell'ambiente è rappresentato dal sommesso rumore metallico delle spolette e dai colpi dei pedali che abili piedi nudi muovono ritmicamente. Un'anziana uiguri, seduta a terra, su un tappeto, con le gambe incrociate, scalza, fila la trama con l'aiuto di due ruote di bicicletta.

Nulla è cambiato da com'è sempre stato.

Gli antichi romani erano convinti che la seta crescesse sugli alberi. Virgilio narrava che: "I cinesi pettinano le foglie, asportandone la delicata peluria". Anche Plinio scriveva: "I Seri (antica popolazione della Asia centrale e della Cina occidentale) sono famosi per la lana delle loro foreste. Rimuovono la lanugine dalle foglie con l'aiuto dell'acqua". I cinesi, del resto, non avevano nessuna intenzione di sfatare tali miti. Addirittura, antichi testi cinesi, ci raccontano che era prevista la pena di morte per chi avesse svelato agli stranieri i segreti della produzione della seta. Fuori dai territori cinesi la sericoltura rimase un enigma per più di tre millenni, ma 550 anni dopo la nascita di Cristo, le uova del baco da seta raggiunsero Costantinopoli nascoste nei bastoni da viaggio di due monaci nestoriani provenienti, a quanto pare, proprio da qui, dalla città-oasi di Hotan.

Fu così che l'antico monopolio della Cina venne infranto.

